

Gianni Milner ha speso onorevolmente la propria vita e per questa ragione la sua morte non segna la cesura con il mondo dei vivi.

Per chi ha speso onorevolmente la propria vita, il ricordo dei vivi è soprattutto il momento in cui i valori che l'hanno ispirata cominciano compiutamente a svolgersi nella intelligenza di chi resta, ricostruendo una sorta di comunione laica tra i vivi e i morti.

Questo ricordo è la continuità che dà senso alla vita e, allo stesso tempo, permette che la vita abbia un senso per tutti, per chi l'ha già vissuta come per chi la vive ancora.

Chi resta raccoglie in queste occasioni alcuni dei significati della vita che si è spenta; riaggomitola entro di sé il filo di quei valori, per tenerlo il più a lungo possibile, come si fa di una musica che ci ha coinvolto e che continua a muoversi dentro di noi, anche quando l'ultima nota si è staccata dallo strumento.

Gianni Milner è stato *civis optimo jure*, grande e disinteressato difensore del bene della città, come sottolineò Massimo Cacciari; eccellente e disincantato professionista, come posso testimoniare io stesso, suo patrocinato; figlio e partecipe dei grandi valori della Repubblica, come risulta dalla storia della sua vita. Per queste ragioni la sua memoria non appartiene solo agli intimi. Quella memoria appartiene anche a chi lo stimò, a chi continua la sua opera in questa Fondazione e a chi, fuori di qui, vive lo stesso impegno ideale e civile riconoscendosi nella sua figura.

E' giusto che questa non sia una pura occasione celebrativa. Milner non l'avrebbe tollerato.

Ed è coerente che proprio a lui venga dedicata la straordinaria biblioteca musicale della Fondazione Levi. A pochi uomini tocca in sorte di essere ricordati oltre che con parole affettuose con un'opera che costituisce il segno della loro presenza nel tragitto della vita.

Gianni Milner, giovane studente antifascista che osa contestare pubblicamente a scuola un ufficiale della GNR; fondatore di un grande circolo del cinema, il Pasinetti, subito dopo la Liberazione, circolo che diventerà uno dei più importanti di tutto il Paese; fondatore e redattore capo di *Uomini e Film*; impegnato dirigente veneziano e nazionale di *Italia Nostra*; fondatore e direttore di *Cronaca Forense*, che ebbe come attivo collaboratore l'allora Procuratore Generale Luigi Bianchi d'Espinosa; presidente per venti anni della prestigiosa Fondazione Levi, è stato un uomo della modernità.

Una modernità fondata su una sobria etica laica, mai subalterna e mai arrogante, sull'uso della ragione e sul freno dell'emozione, su una passione illuminista per il primato della cosa pubblica, su una concezione dell'impegno che anteponeva la necessità di costruire al desiderio di apparire.

Quando parla del rilancio della Fondazione Levi, nella seduta del CdA del 25 giugno 1976, spiega che "s'ha da amministrare -leggo dal verbale- non il patrimonio ereditario di un mecenate, ma un centro attivo di produzione culturale destinato alla comunità dei cittadini. A questa comunità di cittadini -continua Milner- sarà chiesto di partecipare per operare quelle scelte che, nella misura in cui diverranno esigenze della collettività, avranno in sé stesse, nella loro validità, la strada della soluzione dei correlativi problemi finanziari."

Ho citato questo brano, insolito per la prosa e per i contenuti in un verbale di CdA, quasi la carta costitutiva di una identità civica, perchè emergono due obbiettivi che rispecchiano una idea di vita sociale.

La Fondazione non è gestione di un patrimonio è produzione di cultura per i cittadini. Ma i cittadini, a loro volta, non sono passivi beneficiari; sono chiamati anch'essi ad un responsabile esercizio della loro cittadinanza, che è anche un sistema di doveri, non solo un fascio di diritti.

In tutti gli impegni Milner non dimenticò la sua educazione di fine giurista; ma non fu mai un minuzioso specialista.

Cercò piuttosto, con l'autorevolezza che gli derivava dalle molteplici esperienze, di dare forza alla capacità di costruire per il futuro, capacità che egli intendeva, se non ho male inteso il suo pensiero, come capitale immateriale di una comunità, da accrescere, da accumulare e da diffondere.

Io l'ho conosciuto come avvocato, come mio avvocato. Ero giudice istruttore a Torino e, su richiesta del P.M., avevo emesso un decreto di perquisizione nei confronti di un personaggio assai noto all'epoca. Nella abitazione del personaggio furono rinvenuti solo alcuni dei documenti che si cercavano e questo spinse l'interessato a denunciarmi per falso in atto pubblico, in quanto avrei falsamente attestato che c'era motivo di ritenere che la persona in questione possedesse i documenti che non si erano poi trovati. Il processo fu

trasferito a Venezia e Ugo Spagnoli, allora deputato PCI, poi giudice costituzionale, mio maestro di vita politica e parlamentare, mi consigliò l'avvocato Gianni Milner. Ci frequentammo per pochi mesi. Ma fu per me una conoscenza non dimenticabile.

Sereno, autorevole, gentiluomo nel tratto, spiegava, prima ad un corrucciato p.m., e poi ad un apparentemente cortese giudice istruttore, che delle due l'una: o i magistrati dovevano possedere doti divinatorie prima di emettere un decreto di perquisizione per avere la certezza matematica che le cose da rinvenire fossero proprio lì dove le si cercava oppure tutti i magistrati avrebbero dovuto essere perseguiti per lo stesso reato a me contestato, essendo evidente che in un numero assai elevato di casi non si riesce a trovare tutto quello che si cerca.

Fui assolto per mancanza di dolo. Ci sorridemmo su. Come scrisse un giornale non amico, era come se fossi stato assolto perché un po' incapace di intendere e di volere. In tutta la vicenda Gianni Milner mi era stato vicino, con riserbo gentile non dissociato da una sana dose di umorismo.

Quell'umorismo non era figlio di una cultura demolitoria; era frutto di un maturo pensiero critico che accompagnò molte sue prese di posizione su Cronaca Forense. In un numero di 40 anni fa, marzo aprile 1968, aveva raccontato con levità le vicissitudini tragicomiche di Amedeo T., un signore che "non essendo stato ancora toccato dal miracolo economico e volendo tuttavia dare un personale contributo allo sviluppo della civiltà dei consumi, - è Milner che parla- decise di intraprendere il mestiere ambulante di caramelle nei treni delle Ferrovie dello Stato, in diretta concorrenza con la Compagnia Internazionale dei Vagoni Letto."

Il signor Amedeo trova antieconomico pagare ogni giorno il biglietto e decide di abbonarsi. Ma poiché le Ferrovie potrebbero vietare alle proprie agenzie di farlo abbonare, inserisce il documento in una custodia di plastica che consente al controllore di verificarne la validità senza dargli la possibilità di accertare quale sia l'agenzia che ha rilasciato l'abbonamento. Arriva implacabile la contestazione della contravvenzione ad un regio regolamento del 1873. Amedeo resiste; subisce una condanna dal pretore di Priverno e la conferma da parte del Tribunale di Latina; ricorre in Cassazione e la Cassazione annulla con rinvio al Tribunale di Roma, che ricondanna. Nuovo ricorso in Cassazione e condanna definitiva con sentenza aulicamente pubblicata su Il Foro Italiano e Milner riporta la massima, non senza alcune arguzie. Ma Amedeo continua. Nuovi viaggi, nuova denuncia; nuovo intervento del Pretore di Priverno, il quale però questa volta solleva eccezione di incostituzionalità davanti alla Consulta. Qui Milner si ferma prevedendo un conflitto tra la Cassazione che intende punire e la Corte Costituzionale; "ma ciò probabilmente non avrà più interesse per il signor Amedeo T., scrive Milner, il quale, a quanto ci dicono, non avendo più alcuna fiducia nella civiltà dei consumi, pare abbia deciso di abbandonare il commercio ambulante delle caramelle, per intraprendere il mestiere dell'avvocato."

Per curiosità ho svolto una piccola ricerca e ho scoperto che la sentenza della Corte Costituzionale n. 63/68, respinse l'eccezione di incostituzionalità, sollevata dal Pretore di Priverno ma dette nella sostanza ragione al signor Amedeo, ritenendo che, dopo l'entrata in vigore della Costituzione, non poteva essere condannato sulla base di un regio regolamento.

Milner aveva visto giusto. Quel signor Amedeo T. aveva effettivamente una spiccata propensione per la professione forense.

Milner aveva della sua professione d'avvocato una visione elevata, aristocratica, non perché separata e chiusa, ma perché nutrita di valori e di saperi superiori. Aristocratica perché comprensiva delle forme multiple in cui si esprime il sapere umanistico contemporaneo, dalla letteratura alla storia, dalla musica, alla difesa dei valori urbanistici e architettonici delle città.

In questa visione, che nulla trascura e nulla concede alle mode, c'è la sua specifica personalità di uomo saggio, ma anche l'antica sapienza veneziana che rifugge dall'autocompiacimento intellettuale ed è attenta alle forme materiali, non paludate, in cui si esprime la conoscenza.

Non gli sfuggiva il rischio di una professione che tendeva a chiudersi nel corporativismo e distingueva due concetti: **fare** l'avvocato è cosa diversa, nel pensiero di Milner, dall'**essere** avvocato. E questa sua attenzione per la sostanza delle cose emergeva anche nella sua concezione della professione. Nel lontanissimo 1963 scriveva che "amministrare giustizia" significa "produrre giustizia" e nella capacità di cogliere la distanza tra l'**amministrare** e il **produrre** c'è uno dei caratteri fondamentali dello spirito di Gianni Milner.

Fu un uomo gentile.

La sua ironia non divenne sarcasmo.

La sua cortesia non si piegò all'omaggio condiscendente.

Fu un uomo sereno, capace di ascoltare.

Nella vita ha seminato, ha raccolto e ha seminato ancora.

Non hai mai avuto una parola di troppo; ma non è mai stato reticente.

E' stato entusiasta senza essere invadente.

Quando si accompagna qualcuno per l'estremo saluto, si recita insieme, per segnare il distacco, "Che la terra ti sia lieve". Ma questa è solo una gentile ipocrisia.  
La terra, in questo abbraccio, è terribilmente pesante. Lo sappiamo tutti.

Ma poi trascorsi gli anni, riprese le fila dei ricordi, ricomposto nella memoria il senso della vita, ci rendiamo conto che per le persone come Gianni Milner quella terra riprende ad essere lieve.  
Gli ideali, i valori, la sua passione e la sua intelligenza tornano tra noi.  
Stanno ora nei nostri cuori e nelle nostre intelligenze non come un antico ritratto, ma come una pianta forte, che può continuare a dare i suoi frutti tra gli amici e nella sua città, città che molto gli ha dato e molto gli deve.

**On. Luciano Violante**  
Teatro La Fenice  
Sale Apollinee  
19 maggio 2008